

A questo punto l'attenzione dello studioso si orienta verso epoche successive, esaminando le testimonianze più plausibili del nostro motto con tutte le variazioni sul tema che i singoli autori ritennero di apportare. Ad esempio, lo troviamo nei *Sermones 'Dormi secure'* del francescano tedesco Johannes de Verdena (prima metà del Quattrocento), nella *Margarita philosophica* del monaco certosino Gregor Reisch (1503), nella marca tipografica del teologo Wolfgang Köpfel (1523), nel *De deis* dell'umanista ferrarese Lilio Gregorio Giraldi (1548). In quest'ultimo libro l'*imago amoris* non avrà più le fattezze di un giovane uomo, bensì di una fanciulla, soluzione allegorica che prenderà piede rapidamente e che verrà perciò adottata, unita alle tre coppie di parole tradizionali, in innumerevoli sermoni, repertori di emblemi ed espressioni artistiche prodotti tra Cinque e Ottocento.

In quest'ultimo "filone" si inserisce così il fenomeno degli altari laici consacrati all'Amicizia, comparsi ovunque nel corso del Settecento. Infatti, uno di questi è il monumento in pietra voluto dal Querini per il suo giardino di Altichiero, un manufatto che dimostra, fra l'altro, l'avvenuto abbandono dell'iconografia tradizionale (la donna, come simbolo di amore e amicizia) a favore della *dextrarum iunctio* con il caduceo sovrastante.

Elemento cruciale dell'episodio queriniano è inoltre il battesimo ufficiale del nostro motto – *Hyeme ac aestate / et prope et procul / dum vivimus et ultra* – che appare per la prima volta in forma di frase compiuta e avrà la sua fortuna non solo in Fogazzaro, ma anche in una nutrita serie di scrittori otto-novecenteschi tra i quali vanno almeno ricordati Ada Negri, Maria Majocchi (Jolanda), Dino Campana, Bertold Brecht e Beppe Fenoglio.

Paolo Maggiolo

FRANCESCA FAVARO  
**CERCANDO  
VOCI AZZURRE**

Giardini editori e stampatori, Pisa 2023.

*Cercando voci azzurre*: è il titolo dell'ultimo, raffinato libro di Francesca Favaro. Il pensiero del lettore corre, senza volerlo, alle *Note azzurre* di Carlo Dossi, che la moglie pubblicò, postume, nel 1912. Ma le analogie non

vanno molto oltre l'assonanza dei titoli perché, a differenza di quelle di Dossi, le *Voci* di Francesca "...Non sempre risuonano (forse quasi mai) su labbra umane". Salgono, piuttosto, dalle cose, dalla luna, le foglie o le stelle. Il libro ne viene modulando il suono attraverso un itinerario lirico che prende avvio nel segno di un delicato ciclo di poesie lunari e si chiude con un omaggio agli amati poeti antichi. Astro e divinità, remota e intangibile, la luna si fa, in questi versi, simbolo di una purezza che trascende la storia eppure le appartiene perché svanire e tornare fa parte di un destino che è della candida luna ed è della nostra storia d'uomini. Inevitabile pensare a Leopardi, che in questi versi non è mai citato, ma aleggia tuttavia come una presenza sottaciuta e amata. Al pari di Dante, di cui l'autrice ricorda, ripercorrendone l'immagine con la levità di tocco che è la cifra di questa



poesia, la credenza citata nel secondo canto del *Paradiso*: "Gli antichi scorgevano il profilo di Caino / nelle ombre che segnano / il disco della luna / il fascio di spine su quella schiena / curva / dopo l'uccisione del fratello." Ma la suggestione dell'immagine dantesca è riletta con una sensibilità tutta nuova che legge nelle ombre della luna non l'immagine di un peccato antico ma di una colpa molto moderna: l'*ybris* di chi, tra noi uomini, ha osato toccare e ferire un astro risentito dalla poetessa con una sensibilità che resta integralmente mitica e dunque lirica. Rispetto a quella purezza tutta luce, noi uomini - suggerisce l'autrice - non siamo che ombra sebbene, pur nel nostro mondo limitato e imperfetto, si possano cogliere rari barbagli di luce che, dalle cose, talvolta tralucono. Possono essere gli attimi preziosi in cui l'essere vibra all'unisono con i ritmi

della natura: con l'oro dell'estate o la "luce di rame" di un plenilunio colmo di magia. Ma può accadere, al contrario, anche che il ritmo della vita si faccia disarmonia, Ingiustizia che viola l'innocenza. La poesia ne registra la presenza, ma come attraverso un velo di pudore, traducendolo in immagini la cui delicatezza è pari solo alla loro bellezza. Splendidi, ad esempio, i versi dedicati agli occhi dei bambini, il cui sguardo può essere colmo della luce azzurra dell'infanzia o scuro, ma non cupo, simile alla corolla, tenera, di una viola: "La rugiada l'imperla, eppure presto / - lo sente, lo sa- / dovrà morire / consumata dall'arsura / di un'ingiustizia forse irrimediabile, / comunque insostenibile. / Anche da chi / non la patisca". Sarebbe improprio parlare di poesia di denuncia, perché l'autrice non denuncia e non accusa, piuttosto condivide, con assoluta partecipazione umana, tutto lo scandalo inerme del dolore innocente, che non supplica e non grida perché non sa che subire. Chiude il libro, infine, tutta una sezione che ripercorre le tracce di un mondo antico appassionatamente amato. Sono tracce lievi ma ripercorse con l'amore di chi, nel mito o nella letteratura, sente rivelata la verità della vita, una verità più vera del vero perché in questo sono l'essenza e la natura della poesia.

Maristella Mazzocca

DONATELLA RASI  
**«ERAVAMO SQUASI  
DIETRO A MORIRE  
DA FAME»  
L'alimentazione  
nella Grande Guerra.**

Collana «Il mondo in tavola», Cierre Edizioni, Verona 2023, pp. 129.

Sono le parole sconolate di un bambino ad aprire la nuova collana 'Il mondo a tavola' curata da Danilo Gasparini, Stefania Malavasi, Paolo Scarpi per l'editrice Cierre. Con il volume «Eravamo quasi dietro a morire da fame» l'autrice Donatella Rasi ripercorre, attraverso le testimonianze scritte da chi quel periodo lo ha vissuto sulla propria pelle, gli ultimi anni della Grande Guerra.

Il filo che lega le diverse narrazioni è la fame. Non solo, e non sempre, quella fisiologica. In molti casi il rapporto con il cibo si trasforma nella ricerca di una convi-

vivialità smarrita, di memoria di affetti familiari, fantasma illusorio di una casa lontana e forse irraggiungibile. Così, i racconti si incrociano e si confondono in un caleidoscopio di emozioni differenti. Qualità e quantità delle porzioni del rancio dei militari sono percepite in modo diverso. Tuttavia la ragione del cibo che spettava ai soldati al fronte non era sicuramente inferiore, anzi quasi sempre di molto superiore, a quella che abitualmente assumeva la stragrande maggioranza degli stessi in tempo di pace presso le proprie abitazioni. Sulla bontà degli alimenti le opinioni erano discordanti, legate soprattutto al ruolo (ufficiali, soldati semplici) e alla posizione (prima linea del fronte, retrovie) dei combattenti. Tra gli altri, ne parlano diffusamente, da differenti punti di vista, Giuseppe Prezzolini e Cesare Emilio Gadda. E, con un emblematico distacco dall'evidente funzione terapeutica, Ardengo Soffici, nel suo 'diario' di giovane ufficiale testimone della ritirata di Caporetto, rammenta, in un contrasto ironico e stridente, le tavolate colme di succulente vivande, quasi un quadro fiammingo, degli ufficiali del Comando e il bianco quadrato di carnesecca infilato nella bionnetta di un fante in ritirata.

Lo sguardo di Donatella Rasi si sposta oltre la linea di combattimento, in quello spazio poco indagato dove si muovono gli altri attori di questa guerra, che in misura meno vistosa, ma altrettanto rilevante, hanno contribuito a 'far marciare l'esercito sul proprio stomaco'. Sono le donne, protagoniste o vittime inconsapevoli, spinte dalla necessità di aiutare i propri famigliari in combattimento, come le portatrici friulane sulle quali l'autrice accende un doveroso riflettore. Donne della borghesia, che imparano, col sostegno di ricettari sovente anonimi, a preparare succulenti pasti riciclando gli avanzi in nome di una patria da supportare con il risparmio alimentare. Operaie, che abbandonando il lavoro domestico per la fabbrica, cominciano a utilizzare le nuove derrate a lunga conservazione create per le truppe – dadi, carne e pesce in scatola, latte liofilizzato – dando avvio alle moderne industrie alimentari che negli anni consolideranno la propria supremazia sulle lunghe cotture casalinghe. L'attenzione dell'autrice è rivolta anche ai bambini, un esercito di innocenti travol-



to da un destino misterioso e ineluttabile. Le toccanti parole, che non a caso danno il titolo al volume, sono del piccolo Giuseppe, che nel Feltrino invaso, nell'anno più difficile, il 1917, deve convivere con le razze di un nemico che gli riserverà tuttavia inattesi momenti di solidarietà.

Un intero capitolo è dedicato alla stampa gastronomica: ricettari stilati in ottemperanza a una attenta gestione del bilancio familiare, sostenuti dalla propaganda governativa per la limitazione degli sprechi, offrivano alle attente massaie le indicazioni pratiche per contribuire allo sforzo bellico a partire dalla cucina. Donatella Rasi offre al lettore una accurata selezione delle pubblicazioni dell'epoca. La rassegna, frutto di una meticolosa indagine, introduce il lettore in un mondo dove «oculatezza, parsimonia, riciclo» diventano le parole d'ordine di «chi combatte fra le pareti domestiche». Si susseguono, in un crescendo di elaborazioni culinarie, i consigli per un vitto d'infermeria domestica, dove la tutela della salute del malato – ma dei familiari – in generale – è un dovere della donna di casa; le istruzioni per usare una «cassetta per cuocere senza fuoco» gli alimenti locali, a chilometro zero; liste di pranzi a scansione settimanale, con il supporto di dettagliate descrizioni. Non mancano manuali in cui, in un'ottica salutistica, la presenza della carne viene ridotta al minimo, sostituita da ortaggi o da animali meno costosi, come il coniglio. A questi, si affiancano stampe finalizzate alla conoscenza scientifica del potere nutritivo degli alimenti, con suggerimenti sull'uso di vegetali proteici, di zuppe e ricche minestre, ben note alla cucina popolare. Degne di nota le ricette basate sul recupero dell'acqua di cot-

tura del riso, degli scarti dei vegetali e del sangue animale, da sempre vivanda per anemici. Manifestamente rivolto a una borghesia benestante risulta il ricettario di Rosa Maria Grillo, pubblicato con lo pseudonimo di «Grillo del focolare», che riserva il dovuto apprezzamento alle verdure di stagione, ma non trascura di usare copiosamente burro e strutto, carni pregiate – petto di cappone arrosto, filetto, prosciutto e mortadella – pesci e crostacei, per concludere con una carrellata di sfiziosa pasticceria. Dal titolo della raccolta, *Mangiare bene e spendere poco. Ricette economiche per il tempo di guerra e il dopoguerra raccolte dal Grillo del focolare*, sembra che spendere poco non rientrasse nelle finalità dategli dalla Grillo.

In questo agile volume, Donatella Rasi, con narrazione scorrevole e di piacevole lettura, scorpora dall'intreccio di voci che hanno segnato la letteratura italiana postbellica quegli aspetti del nutrirsi ben lontani dall'essere una «scelta alimentare» e, comparandoli con l'analisi di molto materiale documentario, restituisce al lettore una visione della Grande Guerra per molti versi inedita.

Marina Scopel

## PROSPETTIVE DEL CONTEMPORANEO Quattro lezioni di filosofia.

A cura di Alfonso Cariolato, Cleup, Padova 2022, pp. 116.

Se c'è un tratto che accomuna il pensiero contemporaneo è la grande varietà di indirizzi, tematiche, declinazioni stilistiche, prossimità che assumono il discorso e la scrittura filosofica. In questa irriducibile pluralità, che sfugge ad ogni logica sistematica, Franca D'Agostini aveva individuato nella sua *Breve storia della filosofia del Novecento* del 1999 «l'anomalia paradigmatica» della filosofia del nostro tempo. Questa stessa varietà si riflette nelle quattro lezioni raccolte nel volume in oggetto, che ripropongono i contributi dei protagonisti del primo anno della «Scuola permanente di Filosofia» organizzata dalla Biblioteca civica Giulio Bedeschi del Comune di Arzignano (Vi). La prima stagione della scuola si è proposta di offrire, senza pretesa di organicità, una serie di «sguardi sul mondo attuale», espressione scelta in omaggio a Paul Valéry, e

al suo appellarsi alle persone «ancora libere di avere dubbi su ciò che è dubbio e di non rifiutare ciò che non lo è». Le lezioni si sono focalizzate su alcuni aspetti della nostra contemporaneità «passando attraverso la poesia, l'etica, la tecnica, la politica e il pensiero orientale».

La prima lezione si deve a François Bruzzo, docente in numerose Università, italiane e straniere, tra cui l'Ateneo patavino in cui si è laureato in Filologia romana, allievo di Gianfranco Folena e Lorenzo Renzi. A partire dalla celebre sentenza di Adorno, che provocatoriamente aveva definito nel 1949 lo scrivere poesie dopo Auschwitz «un atto di barbarie» e muovendosi tra le testimonianze e le riflessioni (tra gli altri) di Jorge Semprún, Primo Levi, René Char, Georges Bataille e Paul Celan, Bruzzo affronta assieme con equilibrio e pathos il tema *Scrivere dopo Auschwitz: la letteratura e l'umano*.

Alfonso Cariolato dedica invece la sua lezione alla meditazione di Jean-Luc Nancy sul rapporto tra comunità e democrazia. Al netto delle remore legate all'uso della nozione di comunità nei regimi totalitari, Cariolato ne rileva in Nancy la densità non solo politica, ma anche ontologica. E' infatti proprio dell'esserci di heideggeriana memoria una costitutiva apertura, un con-essere che lo radica in una dimensione comunitaria, certo svuotata di ogni riduttiva connotazione ideologica o grossolanamente etnica. Secondo Nancy, la cui riflessione non possiamo che sintetizzare piuttosto brutalmente per il lettore, la politica deve in certo modo accettare di *ritrarsi*, senza più puntare a «dare un senso al comune» unitario e cogente. Ciò non significa, tuttavia, consentire a un nichilismo che promuove e consiste nell'«annullamento delle distinzioni». La politica mantiene il compito di «assicurare l'aver luogo del senso», a un uomo che si riconosce oggi «singolare plurale, uguale a tutti gli altri nella sua unicità e nel suo essere differente». Ciò facendo, e impegnandosi a «rendere impossibile la negazione di questo accesso» (misericordia, abiezione, schiavitù), essa è chiamata a «dare forma e visibilità alla possibilità di vivere insieme», senza però mai esaurire la pasaliana eccedenza dell'uomo sull'uomo, irriducibile ad alcuna figura politica.

Enrico Fongaro, laureato in

Filosofia a Padova, traduttore e studioso di filosofia giapponese (sua la curatela delle *Opere Complete* di Kitarō Nishida presso Mimesis) e docente all'Institute for Religion and Culture dell'Università Nanzan a Nagoya in Giappone, è autore della terza lezione, avente come tema l'*Impermanenza della filosofia. L'esperienza vissuta corporea del tempo come liberazione dalla sofferenza e come origine della filosofia*. Fongaro sceglie come guide e compagni di viaggio nella prima parte della sua lezione-saggio il monaco zen giapponese Dōgen (1200-1253), nella seconda il filosofo Kitarō Nishida (1870-1945).

Dōgen riprende motivi di pensatori del buddhismo mahāyāna come Nāgārjuna (II sec. d.C.), che applica al tempo la concezione della «coproduzione condizionata» (*pratītya samutpāda*) secondo cui «tutto ciò che esiste, esiste in virtù di una rete infinita di relazioni senza le quali svanirebbe», o del monaco Fazang (643-712), massimo teorico della scuola buddhista cinese Huayan, affrontando il motivo dell'impermanenza nel suo rapporto con la sofferenza, da cui ci si può liberare appunto nell'esperienza corporea meditativa dell'istante. Anche il pensiero di Nishida deve molto all'esperienza corporea di pratica meditativa e all'assunzione di alcuni motivi di fondo buddhisti, che egli tuttavia sviluppa e mette «interculturalmente in dialogo» con alcuni passaggi fondamentali della filosofia occidentale. Nel presentare ad esempio già nella sua prima opera *Uno studio sul bene* diversi modi di intendere il presente, se il presente come *punto* spazializzato qui e ora ricorda il *principio individuationis* di Schopenhauer, la discussione del presente come *durata pura* rinvia esplicitamente a Bergson e quella del presente come *ora eterno* spinge

